

# Carte di Puglia

**Rivista  
di Letteratura  
Storia e Arte**

Registr. Trib. Foggia, n. 9/1999  
Anno II, n. 1 - Giugno 2000

*In questo numero*

Editoriale

**L'Ofanto, povero d'acqua e ricco di storia**

**di *Vito Antonio Sirago***

*Nel presentare questo terzo numero non è nostra intenzione fare autoincensamenti, tuttavia, riteniamo opportuno menzionare le due lusinghiere segnalazioni apparse sulla stampa regionale e nazionale a proposito di «Carte di Puglia»; la «Gazzetta del Mezzogiorno» ne ha sottolineato la capacità di superare il ristretto ambito municipalistico per acquistare un ruolo ed una dimensione interprovinciale, mentre «Il Giornale» ne ha messo in giusta evidenza la serietà nel portare avanti gli obiettivi di «valorizzazione della storia, dell'arte e della cultura di questa regione spesso poco nota al resto del Paese».*

*La rivista è stata, pertanto, apprezzata per la linea editoriale e questo ci induce ad un maggiore impegno, senza, tuttavia, farci dimenticare, d'altro canto, le responsabilità derivanti dal fatto che essa rappresenta, oggi, una delle poche pubblicazioni periodiche culturali ancora esistenti nella Capitanata, dopo la sospensione di altre prestigiose testate.*

*Anche il sommario del terzo fascicolo è caratterizzato da originalità e varietà, a cominciare dal contributo, a metà tra musicologia e biblioteconomia, di Maria Pia Panunzio, la quale ha schedato e descritto con competenza una raccolta non semplice, per le particolari caratteristiche del materiale documentario e bibliografico, come il «Fondo de Giosa» posseduto dalla Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi di Bari.*

*Vito Antonio Sirago, invece, attraverso la testimonianza di alcuni testi classici, propone una rilettura del rapporto tra la Puglia e l'Ofanto durante i momenti cruciali della sua storia antica, mentre Daniele Giancane ricostruisce, in una agile sintesi, le tappe fondamentali della cultura regionale nel corso del Novecento, prendendo in esame le principali riviste pubblicate nelle diverse province, durante il secolo scorso.*

*Per l'arte, Eleonora Frattarolo presenta un disegno inedito di Giuseppe De Nittis, «La petite Hilda», e ricostruisce i rapporti dell'artista barlettano con un suo caro amico di Manfredonia; altri inediti, ma archivistici, propone Gennaro Arbore, il quale, «spigolando» tra le vecchie carte, ricostruisce episodi sconosciuti e, talvolta, strani della quotidianità foggiana in tempi lontani.*

*Infine Pasquale Corsi traccia un ricordo partecipe e documentato della vita e dell'attività scientifica di Michele Fuiano, al quale si devono, oltre all'impegno accademico svolto sempre con scrupolosa dedizione nelle università di Bari e di Napoli, tante preziose ricerche sulle vicende medievali della Capitanata e dell'intero Mezzogiorno.*

*Le puntuali recensioni di Antonio Muscio, Mimma Simonetti ed Elisabetta Ciancio concludono questo nuovo numero di «Carte di Puglia».*

ANTONIO VENTURA

# L'Ofanto, povero d'acqua e ricco di storia

Imparavamo da bambini che l'Ofanto è il più importante fiume di Puglia.

— Il fiume - aggiungeva il maestro - è un corso d'acqua che scorre in continuazione: non si dissecca mai -.

E quindi nascevano tanti problemi nella nostra testa: da dove viene tanta acqua? Com'è possibile che non si dissecca mai?

Allora conoscevamo solo i piccoli rigagnoli di scolo, che si riempivano d'acqua nei violenti acquazzoni estivi, acqua piovana prima sporca, poi chiara, che scorreva vorticosa sulla pietra. Noi bambini correvamo a inzaccherarci, a saltare sull'acqua, vogliosi di «pestarla», senza badare a quella che continuava a scendere dal cielo.

A sentire che il fiume è sempre pieno d'acqua corrente, istintivamente correvamo col desiderio di «pestarla» quell'acqua, di saltarvi dentro, senza nemmeno badare al rischio d'affrontare la pioggia. Perciò all'Ofanto volevamo bene, come a sicuro amico della nostra infinita fanciullezza, quando il tempo è fermo, non passa mai, non si distingue il giorno dalla notte, quando i giuochi sembrano illimitati, con l'unica circospezione di evitare gli adulti, disturbatori abituali.

L'Ofanto era il re dei nostri fiumi: lo ripetevamo con orgoglio. E quando a 12 anni, dovetti attraversarlo in treno la prima volta, preavvisato da mio fratello grande, incollai il volto al finestrino e scorsi tutti i dettagli d'un fiume modesto, preannunciato e accompagnato da acquitrini, con al centro una striscia d'acqua corrente. Beh, una piccola delusione ci fu, anche se mio fratello aggiungeva: - Un tempo era molto più grande! -.

Già conoscevo un po' di storia: sapevo che sulle sue rive - dove? più giù, verso Barletta, o più in su? - s'era svolta una grande battaglia, un'orrenda carneficina, il 2 ag. 216 a.C, nello scontro tra Punici e Romani, battaglia accanita, feroce, sotto un sole soffocante. Perché proprio qui?

Sono cresciuto, ho appreso altri dettagli: e ogni volta a chiedermi: «perché proprio lì?». I Romani... più o meno si accettano: si ritrovano dappertutto.

Ma i Punici... che ci facevano proprio in Puglia, sull'Ofanto?

Fu la domanda che mi accompagnò anche in seguito, dopo la laurea e ancora dopo. Finché non mi resi conto..., l'uovo di Colombo.

Il Tavoliere era, ed è, ricco di frumento. Annibale, privo di rifornimenti regolari, era costretto a saccheggiare i seminati pugliesi, per accaparrarsi la sussistenza quotidiana, e i Romani, suoi nemici, dovevano impedire quel saccheggio. L'alimento dell'esercito Punico si basava sul frumento e sulla carne: la Puglia, il Tavoliere in particolare, produceva a profusione frumento e carne, bovina, ovina ed equina, fresca, succulenta. Dunque, era la terra classica da saccheggiare, e perciò da difendere.

E poi le saline di Salapia, fra Trinitapoli e Margherita di Savoia, offrivano il sale per la conservazione della carne. Anch'esse erano da sfruttare, o impedire lo sfruttamento.

E poi il fiume. Come non riflettere - fatto banalissimo - che gli antichi, privi di rifornimenti logistici, avevano impellente bisogno di bere, soldati e cavalli e muli per trasporto, quindi costretti ad accostarsi ai fiumi, per necessità? Come non ricordare che le grandi battaglie antiche si svolgevano presso gl'indispensabili corsi d'acqua?

Ed eccoti l'Ofanto, il re dei nostri fiumi, scelto da accaniti belligeranti, fatto apposta per dissetare in brucianti giornate estive oltre 80.000 persone (tra l'una e l'altra parte) e un numero enorme di quadrupedi, situati al centro d'una vasta pianura, ricca di frumento e di carne, ricca perfino di sale.

Posto adattissimo per un feroce scontro che la storia non ha mai dimenticato. Un luogo adatto a un tremendo torneo sanguinoso, scelto d'accordo dai due tenaci contendenti, quasi a mostrare il meglio delle proprie capacità.

Se i Romani furono sopraffatti, i Punici non risero: i calcoli più attenti portano ad almeno 15.000 perdite romane, ma sottolineano anche per i Punici non meno di 10.000, il fior fiore dei combattenti, tanto che Annibale provvide senz'esitare a chiedere una tregua, sentendosi sì vincitore, ma decimato in paese straniero, senza possibilità di rimpiazzo, insidiato da una miriade di nemici.

Canne fu certo una grande sconfitta romana, ma anche l'inizio di una sua reazione gigantesca: fu davvero la grande sferzata che la sospinse verso l'impero universale.

E vero che Canne provocò contro Roma in uno stesso tempo l'intervento di Filippo V di Macedonia, la ribellione della Sardegna, la defezione di Siracusa, il voltafaccia di alcune città apule, di Capua e di molti centri del Sannio e della Lucania. Ma è anche vero che Roma neutralizzò Filippo V con l'apertura del fronte etolico, soffocò in breve gl'indigeni e i sobillatori in Sardegna, abbatté la resistente Siracusa, riprese la superba Capua, e riacciuffò l'una dopo l'altra le città di Puglia (con tenibile lezione data a Taranto), e i centri del Sannio e della Lucania.

Insomma l'esito di Canne fu l'ultimo sprazzo di Annibale e provocò lo scoppio dell'energia dei Romani, i quali se fino allora si erano preoccupati della sola Italia, da quel momento dovettero mirare oltre i confini: fu proprio Canne a creare nei Romani il concetto d'impero. Significativa fu nel 205 a.C. la creazione della colonia Italica, voluta e realizzata dal giovane Cornelio Scipione in Ispagna (a 8 km. da Siviglia), primo dominio diretto romano in territorio straniero. Si badi all'attributo «italica», perché composta da soldati d'ogni parte d'Italia (penisola), tra i quali dovettero entrarci anche i Daunii di Puglia, che vi portarono il loro tipico vocabolo *Volturnus* per indicare il vento caldo proveniente dal Vulture: vocabolo esistente ancora oggi a Siviglia per indicare quel vento. Nel 205 dunque la Daunia schizzò fino in Ispagna.

In conclusione, l'Ofanto fu testimone d'una tremenda battaglia, ma anche d'una operazione destinata a imprevedibile grandioso sviluppo.

In seguito dovevo apprendere che a Canne, forse proprio nello stesso posto lungo l'Ofanto, sarebbero accaduti altri episodi decisivi per la nostra storia italiana. Nell'ottobre 1018 il Catapano Basilio Boioannes scendeva dal Tavoliere e s'incontrava a Canne con l'esercito dei ribelli, guidati da Melo da Bari, rinforzati dai mercenari Normanni, ne faceva strage e ristabiliva il dominio di Costantinopoli su tutta la Puglia: quindi riedificava Troia e si attestava contro il fronte beneventano, con intenzioni minacciose.

Altro gran numero di cadaveri si ammassarono sulla riva destra dell'Ofanto: la battaglia potè significare l'ultima resistenza del mondo bizantino contro i sostenitori delle nuove esigenze di autogoverno locale.

Ma pochi anni dopo, nel 1041, altro esercito di Pugliesi e Normanni sotto la guida di Argiro, figlio di Melo, si scontrò ancora coi Bizantini, di nuovo a Canne, sull'Ofanto, riuscendo ora vincitore. Da allora i Bizantini furono costretti a mano a mano a lasciare la Puglia, che passò sotto i Normanni.

La svolta storica dunque venne segnata sull'Ofanto. Il quale, allora come prima, fu arbitro non solo dei destini della regione Puglia, ma dell'aspetto internazionale: come nel mondo antico aveva segnato il predominio dei Romani, così nel Medioevo segnò l'estromissione dei Bizantini dall'Italia e l'inizio della dominazione normanna, che portò alla istituzione d'un forte stato nel meridione d'Italia, destinato a sopravvivere per oltre 800 anni.

Ancora nel mondo moderno (a. 1503) l'Ofanto segnò il destino non solo della Puglia, ma dello stato meridionale e dell'affermata egemonia spagnuola. Punto di partenza può ritenersi la Disfida di Barletta. L'episodio, in sé, non supera l'aspetto aneddótico di discutibile gusto: perché i 13 combattenti italiani, affiliati ormai tra gli spagnuoli, non si rivelarono campioni di decorosa italianità, in quanto contro ogni norma di cavalleria esistente mirarono proditoriamente ai cavalli, uccisi i quali fu poi facile far prigionieri i disarcionati francesi: un esempio di tale slealtà cavalleresca che carità di patria farebbe meglio a coprire di

dignitoso silenzio.

Ma la Disfida sintetizza la situazione venuta a crearsi proprio sull'Ofanto: i due alleati - Spagnuoli e Francesi - che avevano invaso di comune accordo il Reame di Napoli, retto dagli Aragonesi, per spartirsi poi il territorio - non dimentichiamo che Federico III, ultimo Aragonese, preferì arrendersi nelle mani dei Francesi e farsi portare prigioniero in Francia, e non nelle mani dei suoi cugini spagnuoli -, al momento della spartizione si trovarono in contrasto. Gli Spagnuoli, più forti e più numerosi e meglio appoggiati dalle forze locali, ebbero facile sopravvento sui Francesi, scacciandoli dal regno.

Ebbene il voltafaccia spagnuolo si rivelò sull'Ofanto e di qui cominciò la scacciata dei Francesi, assicurando in Italia il predominio spagnuolo. Può veramente dirsi che il predominio spagnuolo nel 500 e 600 sia partito ancora una volta dall'Ofanto.

Per noi pugliesi è, dunque, il nostro fiume sacro, carico di storia, anche se povero di acqua. Ma nel passato doveva essere meno povero. Orazio ricorda con spavento le sue inondazioni nell'ampia valle: scorre, infatti, in una valle non incassata, ma abbastanza aperta a monte, accompagnata da due rialzi laterali, che poi a mano a mano degradano. Nell'ultimo tratto, dopo il rialzo di Canne, si squadra una pianura tutta uguale, dove il fiume può dirigersi dove meglio gli pare: basta un intoppo a deviare il suo corso. Perciò oggi è difficile stabilire esattamente le varie fasi della grande battaglia di Canne, a causa degli spostamenti del corso fluviale in opposte direzioni: occorrerebbero sondaggi accurati da parte di geologi pazienti e attenti su larga estensione.

Gli straripamenti sono accennati già da Orazio, secondo il quale l'Ofanto sfociava con varie bocche, suscitando l'epiteto di *Tauriformis*, le corna indicando la foce a delta. Ma certamente aveva una portata d'acqua molto maggiore che ai nostri tempi, se viene ricordata la sua penetrazione per lungo tratto nel mare.

La rappresentazione visiva dell'immagine oraziana è avvalorata dalla testimonianza d'un geografo di professione, Strabone, che scriveva qualche decennio dopo: questi sostiene che al suo tempo esisteva sulle rive dell'Ofanto «l'emporio di Canosa» a 90 stadi dal mare (circa 16,65 km), poco più a valle dell'attuale ponte Autostradale sull'Ofanto. Si pensa che questo «emporio» fosse Canne, che però è a 9 km dalla costa (la diversa distanza si spiegherebbe con lo spostamento del letto del fiume attraverso i secoli). Ma potrebbe intendersi anche diversamente: «emporio» nel senso di «raccolta di merci» lungo il fiume, non lontano da Canosa, sulla riva destra, dove potevano attraccare navicelle o barconi (soliti nel mondo antico), in grado di compiere la navigazione fluviale fino alla foce e poi continuare a mare lungo la costa. «Emporio» ben diverso da Canne, chiamato sempre *vicus*, centro abitato in genere legato amministrativamente alla città più vicina (in questo caso Canosa), ma spesso resosi autonomo, con propria amministrazione, come vediamo *Vannae* già nei primi tempi imperiali.

L'Ofanto dunque poteva essere navigabile, almeno fino a una certa distanza da *Canusium*, nell'ultimo tratto fino alla foce, tanto da poter soddisfare alle necessità di un *emporium* di grande città (*Canusium* aveva almeno 10.000 abitanti in epoca augustea). Con tali dimensioni, ci riesce più comprensibile la scelta del suo sito per le battaglie di Canne, avvenute in stagioni calde, quando varie migliaia di combattenti soffrirono per l'afa del Favonio (o Volturno, perché proveniente dal Vulture), ma non di sete.

L'Ofanto in età augustea poté assurgere perfino a immagine poetica per indicare forza impetuosa irresistibile, proprio a causa dei suoi violenti straripamenti. Virgilio (*Aen.* 11,405) per indicare un fatto impossibile cita l'Ofanto che si ritrae indietro dalle onde adriatiche: es. di *adynaton*, colto dalla realtà geografica, con immagine gigantesca. Orazio, il Venosino, non esita a ritrarre l'*Aufidus* sotto varie immagini, che girano attorno al concetto di vastità, o come esempio di rumore assordante per il rimbombo delle sue acque (C. 4, 9, 2 *longe sonantem... Aufidum*), o per la violenza della sua corrente (C. 3, 30, 10 *violens... Aufidus*) o per i paurosi straripamenti che provoca (C. 4, 14, 25-28: *sic tauriformis volvitur Aufidus, / qui regna Dauni praefluit Apuli, / cum saevit horrendamque cultis / diluviem meditatur agris*).

L'importanza dell'Ofanto aveva attirato l'attenzione anche di Polibio, nato ed educato in Grecia, ma poi, venuto a Roma come ostaggio di guerra, capitato in casa della *gens Aemilia*, poté dedicarsi alle ricerche e scrivere la sua «storia universale» sui Romani e l'Italia egemonica. Polibio fu anche un attento osservatore geografico. Osservò per esempio l'andamento dei fiumi della Penisola italiana, che sono condizionati dalla catena Appenninica. Tutti partono dal suo displuvio: quindi divisi in parte sul M. Tirreno, in parte sul versante del M. Adriatico. Ma l'Ofanto fa eccezione: nasce e si avvia sul versante Tirrenico, volgendosi verso ovest, ma poi (sotto Calitri) compie una brusca svolta e piega verso est, per sboccare nell'Adriatico.

Polibio ha conosciuto bene l'ubicazione delle sorgenti: l'Ofanto nasce dai monti Irpini, a breve distanza dal fiume Calore: questo però imbocca il versante Tirrenico, lambisce Benevento e poi, congiunto col Sabato, dopo Solopaca si getta nel Volturno, per sfociare insieme nel M. Tirreno. L'Ofanto invece, che nasce dalla stessa altura, viene a sfociare nel M. Adriatico. Polibio constata, ma non spiega: non mostra conoscenza precisa dell'andamento degli Appennini, che giunti unitari fino alle propaggini del Matese, si scindono poi in due tronconi, l'uno più basso verso la Puglia, l'altro più elevato verso la Campania (vera e propria), formando due ampie vallate all'interno, di Benevento e di Avellino, dopo le quali si accostano di nuovo in cordone unico per avvolgere la Basilicata e scendere in Calabria.

Il Calore e l'Ofanto sgorgano dal cordone Appenninico di Puglia e favoriti da specifiche aperture si fanno strada l'uno verso il Tirreno, l'altro verso l'Adriatico.

I due grandi valloni intrappenninici, di Benevento e Avellino, costituiscono i maggiori rifornimenti d'acqua per quasi tutta l'Italia meridionale: ai due ricordati fiumi, Calore e Ofanto, vanno aggiunti il Serino e il Sele, che dissetano oggi l'uno la grande Napoli, Pozzuoli ed Ischia, l'altro l'intera Puglia e la Basilicata: costituiscono i più grandi serbatoi d'acqua per tutti noi meridionali (tranne la Calabria).

Fino a quando l'interesse civile si mosse da est verso ovest e da sud verso nord, l'Ofanto segnò una linea importante della sua esistenza, non solo nella sua regione di maggior percorso, la Puglia, ma dell'intero movimento delle correnti egemoniche del Mediterraneo: quando le correnti egemoniche e civili si spostarono prima al nord-Europa, poi ad Occidente sull'Atlantico, l'Ofanto non significò più niente, nemmeno sulla sorte di noi Pugliesi. L'Italia moderna, ricucita da Garibaldi e da Vittorio Emanuele II, non ebbe più bisogno né dell'Adriatico né della Puglia: le regioni adriatiche servirono a Vittorio Emanuele II solo come vie di accesso per scendere a sud, ma giunto a Pescara egli s'addentrò nei monti del Matese e scese in Campania; Garibaldi risalì dalla Sicilia, occupò Napoli e sul Volturno s'incontrò con Vittorio Emanuele. Puglia ed Ofanto restarono tagliati fuori.

Ricciotto Garibaldi diede un ultimo breve slancio all'Ofanto, quando qualche anno dopo, progettando uno sbarco in Dalmazia per attaccare gli Austriaci, raccolse un bel numero di volontari di nostri Pugliesi e li tenne pronti in attesa di eventi. Venne la III Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, e l'Ofanto non servì a niente: i nostri volontari Garibaldini furono impiegati nel Trentino, agli ordini di Garibaldi padre. Fu questo l'ultimo saluto dell'Ofanto.

L'Italia unita aveva da regolare i suoi conti con l'Austria: dovette valorizzare altri luoghi, altre montagne, altri fiumi: rese sacri l'Isonzo e soprattutto il Piave, fiumi adriatici, a un migliaio di km dall'Ofanto, quindi suoi fratelli, anche se si mescolano a tanta distanza nello stesso bacino. L'Ofanto è diventato solo un ricordo. Era un ricordo di freschezza per i nostri nonni, costretti a bere durante i caldi mesi estivi l'acqua piovana raccolta nelle cisterne, costruite o sotto le case delle nostre città o lungo le strade di campagna, in punti strategici atti a convogliare acqua di facile scolo: l'acqua piovana era abbastanza fresca, ma sapeva di stantio, di appiccaticcio, di sapore strano, se non era torbida: «latte e caffè», dicevamo. Perciò si pensava all'Ofanto come a un dio celeste, acqua corrente limpida e gustosa, priva d'ogni sentore. L'Ofanto taglia la Puglia in due parti, e la Puglia è molto lunga, quasi 500 km. Ebbene, anche a distanza, sia pure nei soli pensieri, esisteva nella testa dei Pugliesi la sua acqua come bevanda altamente dissetante.

Poi nel 1914 arrivò in tutti i comuni (o quasi) l'acqua del Sele, convogliata da canali e tubazioni («le cannole»). Le «fontane» sputavano

continuamente acqua fresca, limpida, in abbondanza. La gente accorreva a stupirsi al getto d'acqua continua della «fontana». Chi aveva visto le monumentali fontane di Roma o d'altre città sognava di vedere installato qualcosa del genere anche nel proprio ambiente.

Ma la gente semplice - pastori e contadini - era atterrita a constatare che i rubinetti cacciavano sempre acqua, alimentata dalle «cannole» sotterranee.

I superstiziosi si spaventavano a vedere l'acqua sgorgare da terra: secondo loro, è buona solo quella che scende dal cielo. E gridavano conturbati: «Hanno voluto sfidare Cristo, e Cristo si vendicherà».

Quando dopo pochi mesi scoppiò la guerra contro l'Austria, sottolinearono:

- Ci siamo! È la punizione di Cristo, per aver portato l'acqua ai rubinetti! - e partivano alla guerra quasi rassegnati, a ricevere la punizione di Cristo.

Ma il vero punto fu l'Ofanto: nessuno lo pensò più, nemmeno in Puglia: diventò un fiume declassato, un fiume ormai senz'acqua e senza nome. Restò solo un ricordo nella testa dei maestri di scuola, ripetuto ai bambini.

Resterà così... per quanto tempo ancora? Perché non sottrarlo al mantello dell'oblio, e non rimetterlo degnamente in luce, e non riportarlo all'antico splendore, anche se si presenta in più modeste dimensioni, decaduto dalle alte dimensioni d'un tempo?

VITO ANTONIO SIRAGO